

**Intervento di Vera Araujo**

Un saluto a tutti. In questo primo round che stiamo facendo, in questi primi interventi, il richiamo del sociologo sarebbe o dovrebbe essere nel senso di portare un contributo di analisi ma soprattutto di chiarezza sulle dinamiche sociali che stiamo vivendo. E questo dovrebbe essere il minimo che la disciplina sociologica dovrebbe fare come contributo alla crescita della società. Purtroppo tante volte non è così, e più che chiarezza porta più complessità o se non addirittura più confusione.

Io spero di non cadere in questo tranello e semplicemente fare anch'io due o tre riflessioni che possono aiutare tutti noi a compiere poi un lavoro più approfondito e un po' più specifico, com'è quello che oggi dobbiamo fare.

E' da tanto che i sociologi stanno cercando di fissare – diciamo così – lo sguardo sui cambiamenti sociali, sulle dinamiche che sono in atto nella società, proprio per cogliere la complessità di queste dinamiche e mi sembra di capire, di vedere, che questo sguardo normalmente è molto carico di preoccupazione, di perplessità, di delusione, qualcuno addirittura di timore, nonostante che altri cerchino di trovare quanto meno degli indizi che possano generare più serenità, più fiducia, più speranza.

Il fatto è che bisogna riuscire a cogliere i macroprocessi dei contesti economici, politici e culturali, certo, ma bisogna anche cogliere i mutamenti che investono il nostro vissuto quotidiano, cioè le forme concrete, semplici, della nostra socialità.

Cogliere tutto questo mentre tutti questi fattori sono in evoluzione, e in evoluzione accelerata, non è facile e non è semplice. Comunque il dato che possiamo cogliere tutti, e che non c'è bisogno di esser sociologi per farlo, è sotto lo sguardo di tutti, è che stiamo vivendo il passaggio dalla società moderna alla società globale. E questo è un passaggio epocale, veramente grande, e i sociologi hanno cercato di trovare delle espressioni che plasticamente, in una parola, in una espressione, dicessero questo passaggio, e ce ne sono tante di interessanti ed anche espressive.

A me piace più di tutti quella che usa Bauman, il grande Bauman, che sicuramente è uno dei massimi investigatori e interpreti del nostro tempo; la sua chiave di lettura, appunto, di questo passaggio epocale è la metafora: solido-liquido. Secondo Bauman, la modernità era solida, e con ciò lui voleva dire che era una società ordinata, secondo delle istituzioni certe, giuridicamente fondate, che distribuiva certezza e sicurezza. Ognuno si conosceva attraverso il proprio ruolo sociale, e, secondo Bauman, il pregio sociale di questa società 'solida' è stato

il benessere che ha prodotto, l'accesso ad una vita con bisogni primari pienamente soddisfatti – naturalmente si parla dei Paesi sviluppati. Secondo Bauman e secondo la sua analisi, questa società 'solida' è definitivamente tramontata. La nuova situazione che si presenta davanti a noi, lui la chiama 'modernità liquida', liquida appunto perché frammentata, non più ordinata e sicura. Secondo lui incertezza e insicurezza ne sono i connotati più vistosi. Il terrorismo ha fatto saltare un po'tutto l'apparato che era stato messo insieme dai governi nazionali per garantire la sicurezza. Per cui i fattori psichici oggi dominanti sono la paura, l'impotenza, lo smarrimento, l'ansia. Poi dietro la flessibilità ormai richiesta a tutto tondo, si nascondono spesso, non sempre ma spesso, disegni subdoli per consegnare le persone alle dinamiche del potere dominante. E così le certezze svaniscono. Poi un'altra caratteristica di questo nuovo tipo di società è che la nostra intimità, diciamo, la nostra interiorità, viene invasa. La società globale ci penetra, ci assale. E la domanda è: come salvaguardare la nostra identità? Ora se già non è facile analizzare questi grandi mutamenti in corso, di conseguenza logica diventa problematico capire quali sono le domande della società globale, le richieste.

Sinceramente, io non vorrei sembrare irriverente, ma mi domando se la società globale pone delle domande. Perché porre delle domande è un'atto di intensa e di positiva razionalità, e richiede anche un quadro di riferimento valoriale che tutti capiscano, anche se non condividono, ma capiscono. Ora il nostro tempo è confuso, nebuloso, enigmatico, e a me sembra che più che domande, esprima richieste, lamenti, implorazioni lampo, a volte criptate, a volte direi in forma di quiz. Questo lo dico non per deplorare gli attori sociali della società globale, ma per sottolineare l'ampiezza dei problemi che emergono, delle difficoltà della loro comprensione e di quanto sia arduo elaborare risposte. Infatti, se ponessimo le domande giuste, significative, troveremmo forse qualche speranza in più di dare delle risposte. Come coniugare per esempio sicurezza personale e collettiva con l'esercizio delle libertà fondamentali che sono state raggiunte dalla modernità o che dovremmo ancora raggiungere? Come far convivere l'identità personale o collettiva fondata sui concetti di nazione, di patria, di etnia, con la società multiculturale, multirazziale, multi-etnica che si va delineando, come coniugare queste due cose? Come sanare il divario tra crescita di beni materiali in misura mai sperimentata prima sul nostro pianeta e, allo stesso tempo, l'espansione della povertà, della fame, come veniva in evidenza dalla relazione di Marco Aquini.

Come esprimere la democrazia, che è lo statuto della libertà, dei diritti, della partecipazione a livello nazionale, in istituzioni planetarie dotate di autorità vera e di capacità legiferante? Come affrontare la questione dei diritti umani, della democrazia, con le diverse antropologie

culturali e religiose? Come salvaguardare la privacy, la capacità di rendersi conto, di riflettere, nell'epoca della comunicazione globale?

E potrei andare avanti a lungo ponendo appunto concetti così dialogici in situazione antinomica, ma tutto questo non è per appesantire o oscurare il quadro, ma semplicemente per sottolineare l'importanza dell'impegno che viene richiesto a tutti noi se vogliamo veramente comprendere il contesto in cui ci muoviamo.

Ora, in termini molto semplici sappiamo che il fenomeno della globalizzazione, della società globale in cui ci muoviamo, sfugge a delle definizioni precise. Sappiamo bene che uno dei suoi protagonisti fondamentali è il mondo dell'economia, ma va molto al di là della sfera economica, per toccare appunto le sfere della tecnologia, della scienza, della comunicazione, della cultura e anche dell'etica. Ci sono due correnti che si pongono davanti a questo grande fenomeno con due atteggiamenti diversi, cercando di mettere in evidenza i suoi aspetti positivi e i suoi aspetti negativi, i suoi pregi e i suoi rischi o addirittura c'è chi dice che è un fenomeno in decadenza, in involuzione e chi afferma che ormai abbiamo passato il punto della irreversibilità.

Dal punto di vista economico assistiamo a una progressiva integrazione dei mercati, che è sempre più alta, sempre più forte, sempre più planetaria. E anche ad un avanzare, che è un aspetto importante, del settore finanziario rispetto agli altri settori, il settore produttivo vero, commerciale. La produzione delle merci viene portata dove ci sono le condizioni più favorevoli, somme di denari sempre più ingenti si spostano da un punto all'altro della terra, col solo scopo di guadagnare altro denaro. Il settore finanziario è così ormai molto più forte del settore produttivo. Degli oltre 1.500 miliardi di dollari che quotidianamente vengono scambiati a livello mondiale sui mercati finanziari, solo l'1% riguarda la compravendita di beni e di servizi. Il resto sono operazioni finanziarie.

La conseguenza di questo è la crescente concentrazione del potere economico. Alcune multinazionali hanno più ricchezza di interi Stati, anche di medie dimensioni, non del Togo o della Sierra Leone o di Haiti, no, di Stati di una certa grandezza e importanza economica.

Ecco, tutti questi grandi cambiamenti del settore economico hanno portato appunto a una crescita della ricchezza, che però raggiunge, come sappiamo, solo parte della popolazione.

L'altro punto che vorrei sottoporre alla loro considerazione, soprattutto questo, il legame tra la globalizzazione e l'alta tecnologia dell'informazione.

L'informazione è stata un elemento determinante nel dare inizio e portare avanti il processo di globalizzazione, essa ha aperto alla comunicazione possibilità precedentemente impensabili,

si può comunicare in tempo reale con persone di ogni parte della terra, si possono raggiungere in modo virtuale le zone più lontane e sconosciute del pianeta, la comunità scientifica può comunicare e trasmettere i suoi progressi e i suoi interrogativi della ricerca, si possono acquistare e vendere prodotti senza uscire di casa, si possono spostare somme enormi di denaro senza interruzione... cioè è un nuovo modo di porsi nei confronti delle varie realtà umane. Si tratta di un cambiamento profondo che richiede un altrettanto profondo cambiamento di mentalità, di cultura. Ora la rivoluzione informatica si è poi intrecciata con il mondo dell'economia e questo legame è stato determinante per le trasformazioni che il settore economico ha subito. Ma la domanda è questa: l'alta tecnologia che sostiene l'informatica necessita di adeguate conoscenze, che a loro volta sono indispensabili per la crescita economica. E qui è la domanda: queste conoscenze possono essere a portata di tutti? Possono essere globalizzate?

Io credo che la risposta sia piuttosto negativa. Cioè per accedere alle moderne tecnologie occorre avere possibilità in termini di istruzione, di capitali e di conoscenza, elementi questi che per il momento restano limitati ad alcune aree geografiche.

Tutto ciò sta facendo crescere le barriere fra coloro che possiedono tecnologie avanzate e coloro che ne sono privi. E così si assiste ad un fenomeno paradossale: lo sviluppo dei più straordinari e rapidi mezzi di comunicazione da un lato ha unificato il mondo e dall'altro lo ha diviso.

Questo processo secondo la maggioranza degli analisti sociali è irreversibile, non si può più tornare indietro. Diceva Bauman che pensare di fermare il processo di globalizzazione sarebbe come un ragazzo che esce sulla piazza e vuole coprire il sole con le sue mani, una cosa del tutto impossibile. Se è così allora bisogna concentrare tutte le energie che uno può avere nel trovare i metodi, le strade, le dinamiche, che possono condurre questo processo verso dei risultati più positivi. E certamente uno di questi processi, una di queste 'medicine' – diciamo – di questi 'antivirus', potrebbe essere, veramente, la crescita della società civile, che avrebbe un ruolo determinante, non tanto nel processo di globalizzazione – che questo è stato fatto da altri fattori – quanto nel gestire questo processo.

Ora, in questo senso, a me sembra, dall'analisi che possiamo fare, che in questi ultimi dieci anni, questa crescita della società civile sia stata straordinariamente efficiente, straordinariamente grande, vitale, non si è mai vista ad un livello così globale, per cui internazionale, planetario, una così grande capacità di parlare, di protestare, di riflettere, di mettersi in moto, cioè c'è una vivacità nelle associazioni, nei movimenti, nelle organizzazioni

non governative, c'è tutta una serie di gruppi sociali, politici, economici, ambientali enormi. Ho avuto la possibilità di partecipare a qualcuno di questi grandi eventi internazionali, come il social forum di Porto Alegre e così via, e lì si coglieva veramente la dinamicità, anche la creatività, anche la capacità di proporre qualche cosa oltre la protesta. Ecco, quello che ancora fa difetto, è la capacità di tutti questi gruppi, di tutte queste associazioni, di unificare, di condividere, di arrivare a assumere nei confronti delle grandi sfide che la società globale pone, una voce unitaria, non dico unica ma unitaria. Vuol dire di proporre delle cose che vanno nella stessa direzione, che riescono a incidere sulle grandi agenzie internazionali, sui governi nazionali. Questo è invece un passo importante e, secondo me, determinante per poter gestire al meglio il processo di globalizzazione che sicuramente andrà avanti. Allora in questo senso io credo che il ruolo delle tecnologie dell'informazione sono fondamentali nel dare il supporto tecnologico a queste associazioni, a questi gruppi, per, appunto, riuscire a parlare con una voce sola, non perché si sono unificati, fusi, ma perché sono capaci di dialogare tra di loro in un atteggiamento di democrazia, di libertà, di uguaglianza, di partnership, e poi però, davanti alle grandi istituzioni riuscire a dire qualche cosa che ha un significato, che ha un senso ma che ha – perché questo ce l'ha già anche adesso – ma che ha un'efficacia, una pressione efficace, nel condurre le politiche mondiali verso caratteristiche più umanizzanti e più umane.